

ASCENSIONE DEL SIGNORE

Solemnità

At 1,6-13a *“Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi”*
Sal 46 *“Ascende il Signore tra canti di gioia”*
Ef 4,7-13 *“Asceso in alto, ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini”*
Lc 24,36b-53 *“Voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall’alto”*

La liturgia della Parola dell’Ascensione si apre con il racconto degli Atti che descrive in maniera particolareggiata l’ultimo incontro tra Gesù e i suoi discepoli, in cui essi ricevono dal Maestro il mandato di essergli testimoni per tutta la terra. Ciò, però, non può avvenire senza il dono dello Spirito, che sta per essere effuso sulla Chiesa a Pentecoste. La partenza di Gesù da questo mondo è accompagnata dalla promessa certa del suo ritorno. A questo testo si affianca come seconda lettura, il brano della lettera agli Efesini in cui l’Apostolo cita il Salmo 68,19 – leggendolo cristologicamente – dove si parla di una distribuzione di doni agli uomini in seguito all’ascensione al cielo. Il brano evangelico fa memoria dell’ultimo incontro, registrato dall’evangelista Luca, tra il Risorto e gli Undici, per ricevere il mandato missionario di evangelizzare tutta la terra: «Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse» (Lc 24,50). Passiamo adesso a considerare i versetti chiave delle tre letture odierne.

Nell’ultimo incontro coi suoi discepoli, descritto nel brano degli Atti, il tema fondamentale trattato dal Maestro, prima del suo ritorno al Padre, è indubbiamente costituito dalla promessa dello Spirito Santo (cfr. At 1,8a). Esso dovrà portare avanti, nella storia, il ministero salvifico di Cristo, facendo della comunità cristiana il suo organo vivente. Tuttavia, ciò non comporta che i decreti di Dio, da questo momento in poi, siano chiarissimi. La terza Persona della Trinità non viene per svelare nei minimi particolari il disegno del Padre lungo i secoli: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo» (At 1,7-8a). Ogni generazione di discepoli, potrà capire, nella luce dello Spirito, quel segmento dell’opera di Dio compiuta ai loro giorni. Ma la visione d’insieme, quella che abbraccia il corso totale della storia, non sarà svelata in anticipo, e bisognerà attendere con insonne vigilanza il compimento della salvezza. *È sufficiente avere consegnato senza riserve se stessi nelle mani di Cristo, per essere sicuri che lo Spirito Santo imprima nella nostra vita la direzione giusta*, anche quando non sappiamo esattamente dove Dio ci conduce. Lo Spirito di Dio, come ricorda il Maestro a Nicodemo (cfr. Gv 3,8), è libero come il vento, non conosce confini né regole prestabilite. È libero perché è Signore. Lo stesso insegnamento ritorna sulle labbra dell’Apostolo Paolo: «Il Signore è lo Spirito e, dove c’è lo

Spirito del Signore, c'è libertà» (2 Cor 3,17). Analogamente, il marchio fondamentale e inconfondibile di chi nasce dallo Spirito è appunto la libertà da ristrettezze mentali, dall'asfissia dell'orizzonte chiuso della terra.

Inoltre, le parole di Cristo intendono ridimensionare la tendenza umana a controllare ogni aspetto della vita, con la pretesa di sentirsi tranquilli solo nella misura in cui tutto appare chiaro: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?» (At 1,6b). A questa domanda, Cristo risponde: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi» (At 1,7bc-8ab). In sostanza, il discepolo è invitato a non riposare sulla chiarezza delle proprie idee, o sulla conoscenza anticipata degli eventi, ma unicamente nella guida infallibile dello Spirito di Dio, che costruisce, nel divenire degli accadimenti terreni, la storia di Dio e la storia dell'uomo.

Dietro la domanda dei discepoli è possibile cogliere anche un fraintendimento o un riduzionismo del concetto di salvezza: l'aspettativa erronea di un miglioramento della vita dell'aldilà, e una liberazione sociale e politica dell'uomo, in ragione della risurrezione di Cristo. La Pasqua di Gesù non coincide con la rimozione di tutti gli ostacoli dal nostro cammino umano, né tanto meno con la fondazione del migliore dei governi possibili; ma ci permette di attraversare il tempo della prova e dell'oscurità, della persecuzione e della morte, attingendo alle sue energie vitali.

L'Ascensione di Cristo coincide anche con un mandato di sollecitudine e di responsabilità nei confronti del mondo. Questo sembra il senso della domanda dei due uomini in bianche vesti – evidentemente due angeli – che si presentano ai discepoli dicendo: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?» (At 1,11b). Certamente la comunità cristiana guarda il cielo, ma non bisogna dimenticare che il tempo del pellegrinaggio terreno non coincide con il riposo nella contemplazione di Dio, ma è la fase dell'impegno, della lotta e della testimonianza nella forza dello Spirito. Tra l'Ascensione di Cristo e il suo ritorno, il nostro sguardo dovrà volgersi anche verso la terra, assumendo la sollecitudine e la preoccupazione di tutti i suoi mali, da cui l'umanità può essere liberata dall'annuncio del vangelo. In definitiva, occorre essere veri cittadini del cielo – luogo della nostra meta e punto verso cui converge tutta la nostra attenzione ed energia –, senza tuttavia perdere l'interesse per la terra, perché questa città terrena diventi migliore, nella speranza di fissarci nella beatitudine di Dio.

L'Ascensione, che in se stessa segna la fine del ministero di Gesù, richiama contemporaneamente anche il suo glorioso ritorno: «Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete

visto andare in cielo» (At 1,11cd), così che la vita della Chiesa costituisce il legame di continuità tra le due venute del Messia, annunciando la prima per preparare le coscienze alla seconda.

L'epistola odierna costituisce l'inizio effettivo della sezione esortativa della lettera agli Efesini. In questo testo si ripresenta un tema particolarmente caro al pensiero paolino: il tema della Chiesa come unità derivante dalla molteplicità, ovvero la Chiesa come Corpo mistico arricchito dai doni dello Spirito, tutti diversi ma orientati all'unico fine, che è il servizio all'unità. L'Apostolo prende le mosse dalla citazione del Salmo 68 (67), al v. 19, che egli legge in chiave cristologica: «Asceso in alto, ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini» (Ef 4,8bc);¹ l'atto della distribuzione dei doni è conseguente alla ascensione, come appunto l'effusione dello Spirito, che distribuisce doni agli uomini, avviene successivamente alla ascensione di Gesù. Lo Spirito Santo è il principio dell'unità nella diversità, mediante la distribuzione di doni diversi e di carismi diversi, ma tutti funzionali all'edificazione della Chiesa. Il tema dei carismi viene alla luce immediatamente dopo la citazione del Salmo, riletto cristologicamente: dopo avere detto che Cristo è salito al cielo, e ha distribuito doni agli uomini, specifica appunto che i doni distribuiti da Lui, non sono altro che i doni dello Spirito, cioè i carismi, e li elenca in questo modo: «egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero» (Ef 4,11-12a). Così, i doni dello Spirito, vengono definiti dall'Apostolo come delle energie divine necessarie «per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo» (Ef 4,12ab). Ciascuno ha quindi il suo dono, come viene detto esplicitamente dall'Apostolo nella prima lettera ai Corinzi (cfr. 1 Cor 7,7), ma anche in questo testo della lettera agli Efesini troviamo la medesima affermazione di fondo: «A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo» (Ef 4,7). Non c'è nessuno nella Chiesa che possa ritenersi privo di un suo particolare dono di grazia: lo Spirito di Dio ha arricchito tutti, come ha voluto, perché ciascuno ha un servizio da compiere in favore della Chiesa, per edificare il Corpo di Cristo. Sarebbe impossibile compiere questo servizio, se si fosse privi di un dono di grazia: Cristo ha distribuito doni diversi appunto «per preparare i fratelli a compiere il ministero» (Ef 4,12a).

¹ La citazione è presa dall'Apostolo dalla traduzione greca della Bibbia dei LXX, in uso presso la sinagoga di lingua greca per gli ebrei della diaspora. Il testo originale ebraico invece dice: «Sei salito in alto conducendo prigionieri, hai ricevuto uomini in tributo».

L'edificazione del Corpo di Cristo, che avviene mediante i doni e i carismi che ciascuno ha ricevuto dallo Spirito, viene poi presentata evolutivamente, nel senso che l'effusione dello Spirito non costituisce il Corpo di Cristo immediatamente in stato di perfezione e totale maturità; anzi, la comunità cristiana ha bisogno di camminare a lungo, sostenuta dalle energie divine dello Spirito, prima di raggiungere la statura di Cristo. Ciò è sottolineato dall'Apostolo nel versetto chiave dove egli dice che i carismi sono stati distribuiti al fine di edificare il Corpo di Cristo: «finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto» (Ef 4,13a). Il fatto che l'Apostolo affermi che i doni sono stati distribuiti al fine di edificare il Corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede, allo stato di uomo perfetto, fa pensare a un processo evolutivo. Vuol dire che c'è un lasso di tempo, un itinerario di crescita tra l'effusione dello Spirito, con la distribuzione dei doni, e la maturazione del Corpo di Cristo nella pienezza dell'uomo perfetto (cfr. Ef 4,13). Qui l'Apostolo si riferisce alla comunità cristiana, che nel suo insieme è il Corpo di Cristo, e che ha bisogno di svilupparsi come un neonato lungo le diverse fasi della crescita fino alla piena maturità. Tale processo di maturazione avviene proprio in forza dei doni che possiede e dei carismi che ha ricevuto, se la comunità cristiana li accoglie e li utilizza per la sua edificazione, fino a quando il Cristo sarà definitivamente maturato in essa.

Il brano di Luca, che riporta l'episodio successivo a quello dell'incontro con i discepoli di Emmaus, è un testo fortemente orientato verso la concretezza e la corporeità della risurrezione. Esso sottolinea, infatti, che la risurrezione di Cristo non è stata un'esperienza puramente spirituale, come se il suo corpo umano si fosse trasformato in uno spirito. Al contrario, proprio questo stesso corpo, ricevuto dal Verbo nel grembo di Maria, muore sulla croce e risorge dal sepolcro, non però per ritornare alla vita terrestre, bensì per vivere in una dimensione diversa, non più soggetta alle leggi di questa creazione. Una vita diversa, quella del Risorto, e tuttavia corporea, veramente fisica, sebbene si tratti di una materia che differisce sostanzialmente da quella conosciuta da noi. Tutto il testo sembra ruotare intorno a questa affermazione di fondo: *Cristo è risorto con il suo vero corpo*, un corpo che, nella sua risurrezione, ha mantenuto la sua fisicità.

Dinanzi alla visione diretta del Cristo risorto, i discepoli rimangono turbati e dubbiosi. L'evangelista sottolinea, infatti, due principali sentimenti che caratterizzano questo incontro dei discepoli col Risorto: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?» (Lc 24,38bc). La lettura del loro animo, compiuta dallo sguardo penetrante del Maestro, lascia dunque emergere la condizione del turbamento e quella del dubbio. Il turbamento si spiega come una reazione naturale che si ha dinanzi a qualunque fenomeno paranormale. Un evento che supera le consuete leggi fisico-chimiche del nostro universo, genera inevitabilmente il

turbamento. Il dubbio, invece, implica anche un atteggiamento mentale dinanzi all'evento. In questo caso, il dubbio riguarda la natura della risurrezione di Cristo. Infatti, secondo la fede ebraica, la risurrezione della carne era attesa solo in rapporto alla fine del mondo. Per questa ragione, i discepoli non riuscivano a concepire una risurrezione corporea anticipata rispetto al tempo della fine. Di conseguenza, era per loro più facile guardare il Cristo risorto con gli stessi occhi con cui si guarda un fantasma. Per liberare i discepoli da questo dubbio, Egli offre una duplice prova: li invita a toccarlo (cfr. Lc 24,39), e chiede un po' di pesce arrostito (cfr. Lc 24,41-43). Queste due prove sembrano coordinate l'una all'altra, dal momento che la seconda appare come una conferma della prima. Se, infatti, dopo aver toccato il Corpo del Cristo risorto si potrà sempre cadere in un nuovo dubbio, cioè quello di avere avuto un'illusione dei sensi, non si potrà mai dubitare dell'oggettività di un piatto con i resti del cibo consumato da qualcuno. Va ulteriormente precisato che queste prove, offerte dal Risorto, non intendono provare la verità della sua risurrezione, la quale va creduta in forza della fede oscura. L'intenzione di Cristo è qui soltanto quella di correggere l'idea fuorviante di una risurrezione puramente spirituale. Cosicché la duplice prova non dimostra l'evento della risurrezione, ma soltanto il fatto che essi non hanno incontrato uno spirito disincarnato.

Il fondamento biblico torna ad acquisire il posto centrale nell'insegnamento del Maestro, così come era accaduto nella sua conversazione con i discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,27). Tutto l'AT, e non solo una parte di esso, annunciano Lui e il suo mistero pasquale: Mosè, i Profeti e i Salmi (cfr. Lc 24,44). Infatti, queste tre indicazioni rappresentano la totalità del canone ebraico. Dall'altro lato, pur trattandosi di testi letterari, leggibili nelle lingue umane, e analizzabili con gli strumenti dell'indagine scientifica, tuttavia la loro più profonda verità rimane irraggiungibile, e può essere conosciuta solo nella misura in cui l'Esegeta del Padre ne svela i significati perenni: «apri loro la mente per comprendere le Scritture» (Lc 24,45). La sua divina esegesi non si limita, però, a svelare il senso delle parole scritte, ma anche di quelle che non sono scritte, in quanto possono leggersi soltanto nella pura volontà di Dio. Le parole che seguono, infatti, presentate da Gesù col carattere delle Scritture, in realtà fanno parte di quelle verità non scritte, svelate dal Risorto (cfr. Lc 24,46-48). Alla base di ogni incontro con la Parola, c'è un atto di elezione compiuto dal Risorto. Il fatto di trovarsi ad ascoltare l'annuncio del vangelo, non è mai frutto del caso: è una chiamata, un dono di divina predilezione, a cui Cristo collega una speciale capacità di comprensione, senza la quale la Bibbia somiglierebbe al rotolo sigillato con sette sigilli dell'Apocalisse, che nessuno è in grado di aprire e di leggere (cfr. Ap 5,3). Il suo dono è sempre preveniente: *dopo* avere aperto ai discepoli l'intelligenza delle Scritture, cominciò a dire: «sta scritto» (Lc 24,46b); solo dopo aver comunicato ai suoi ascoltatori una tale capacità di

comprensione, il Signore può parlare, senza il rischio di essere frainteso. Infatti, l'unico vero esegeta delle Scritture rimane, in ogni caso, Lui stesso (cfr. Mt 23,8). Il segno più evidente del dono di comprendere le Scritture, è rappresentato dall'efficacia della Parola, e quindi della forza di trasformazione che essa rivela nell'atto della predicazione: «nel suo nome saranno predicati a tutte i popoli la conversione e il perdono dei peccati» (Lc 24,47). La conversione è insomma un fenomeno prodotto dalla predicazione, che in tal modo si rivela efficace in virtù dell'opera della grazia, cioè di un'azione persuasiva, che Dio stesso compie nell'intimo dei cuori, mentre il vangelo viene annunciato all'esterno (cfr. Lc 24,32; At 2,37).

Questo annuncio di salvezza deve partire da Gerusalemme. Per l'evangelista Luca, la città santa sta al cuore del mistero della salvezza: a Gerusalemme si ha l'annuncio della nascita del Precursore (cfr. Lc 1,10-11), a Gerusalemme si compiono gli eventi pasquali, a Gerusalemme si ha il battesimo nello Spirito, che segna gli inizi della predicazione del vangelo nel mondo (cfr. At 2,1ss).

Nelle parole di Gesù, l'azione dello Spirito è talmente necessaria alla predicazione del vangelo e alla testimonianza cristiana, che senza di essa è meglio non muoversi da dove ci si trova: «voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24,49bc). L'effusione dello Spirito è qui rappresentata mediante il presupposto dell'immobilità e dell'attesa del dono: la Pentecoste si verificherà, in sostanza, per coloro che rimangono fermi e stabili nella quiete, e non pretendono di determinare i tempi di Dio, secondo le proprie vedute.²

L'ultimo quadro della pericope odierna si apre con un'espressione che ricorda l'esperienza dell'esodo: «li condusse fuori» (Lc 24,50a). Gesù stesso sta per compiere il suo esodo personale, ritornando al Padre, ma costituisce, al tempo stesso, una comunità in perenne stato esodale, una comunità in cammino verso il Regno, lungo tutta la storia del mondo. Il Risorto è descritto con tratti che ricordano il ministero di intercessione di Mosè: «alzate le mani, li benedisse» (Lc 24,50bc). Ma anche i discepoli somigliano al popolo liberato dall'Egitto: come l'Israele che cammina nel deserto, anche la comunità di Gesù ha un taglio specificamente sacerdotale: «essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio» (Lc 24,52-53). Il culto e la lode gioiosa, rappresentano così la dimensione abituale della Chiesa pellegrina sulla terra e sono anche le attività che la distinguono da tutte le altre associazioni protese, in diverse maniere, verso la promozione del bene della persona: il maggior bene dell'uomo, per i cristiani, non è infatti mai separabile dal primato di Dio.

² Il testo greco dice letteralmente: "rimanete seduti in città" (*hymeis de kathisate en te poliei*).